

Sc. 113/137

50534

DIONISIO

Ouero

La Virtù Trionfante
del Vizio

Drama per Musica

Da rappresentarsi nel Teatro di Pavia
L'ANNO M. DC. LXXXIV. 1684

C O N S E C R A T O

All' Illustriss., & Eccell. Sig. Don

FERNANDO GONZALEZ
DE VALDESIO

Capitano Generale dell' Armata di Mare
d' Ostenda, Capitano Generale dell'
Artiglieria, Governatore della Ca-
ualleria, e del Consiglio Secreto
di S. M. C. nello Stato di
Milano &c.



IN PAVIA M. DC. LXXXIV. 1684

Per Carlo Francesco Magri.
Con licenza de' Superiori.

DOMINICAN VITALE

CONTROLLO



PAR 1232200 (IND.)
1587705 (Polo)



ECCELL. ^{MO} SIG. ^{RE}

DIONISIO discacciato dal
Regno di Siracusa è com-
parso sù le sponde del
Tefino, à palelare le sue
disgratie col Canto. S'vdì negl'Anni
scorsi su le Spiaggie dell' Adriatico
Mare, ad isfogar le sue doglie, con
le voci delle più famose Sirene, mà

A 3

hora

oc 113/137

hora con voci non meno soauì implora da V. E. pietoso ricouero. Io che sono fatta l'interprete delle sue brame, il conduco ben volentieri a' piedi di V. E., il di cui Animo Regio non isdegherà d'accogliere vn Rè trauagliato quando ella è sempre impiegata al sollieno d'ogni afflitto ed oppresso; non le sembrerà di sordo il dar ricouero ad vn Personaggio per altro vizioso, poiche pentito de suoi misfatti, da Lei ricorre per trouare l'Idea della Virtù per far che apponto questa erionfi più nobilmente del Vitio. Si compiaccia adonque V. E. d'accettare vn Rè Pentito, che ricorre à suoi piedi per imprendere quelle Virtù, che di Corona son degne; e quando questi si vegga accolto dalla sua Regia benignità Cantarà con più Lena le sue Viscende di quello fece il Rè Goto prigionero di Belissario, ed io suppli-

Supplicandola humilmente à non isprezzar il dono, che le porgo d'vn Rè, cantarò con esso gl' obli-ghi ch' eternamente mi rendono.
Paui li 2. Fbraro 1684.

Di V. E.

Humil, e Riuerentiss. Serua.

Cattarina Por *che*

A 4 AT.



Verità dell'Istoria, vnità alla
fintione della fauola.



ON hà la virtù maggior ni-
mica della Tirannide, perche
si adora la Tirannide come
virtù. E Ienna spietata, e
lusinghiera Sirena, ancide all'hor, che al-
letta, tradisce quando abbraccia. DIO-
NISIO Rè di Siracusa, Tiranno per
genio, e ignorante per vizio, chiamò dal-
la selua alla Reggia i Filosofi. Gl'accar-
rezza, e gli sprezza, e adopra gli scher-
mi, quando più dourebbe appender i voti.
Mà l'autore del riso restò deriso. Atalo
tolge alla tenebre il real Gisambe per pu-
nir la cecità de Dionisio: vuol, che un
fratello sia gastigo dell'altro, e veste di
gonna il fanciullo per dispogliar della por-
pora il Tiranno. Quando lo Scettro di Pla-
to cangiato in Caduceo di Mercurio, e in
facella di reale Imeneo, concilia gl'amin-
regi, lega in nodo maritale, DORIDE
à GLISAMBE; e costringe il Rè, ch'è

reo

reo à limosinar la vita dell' innocente.
Mà che, non andò molto, che il Regno di
Dionisio fù vna scola, Scettro la discipli-
na, condannato dal Fatto à contendere co'
fanciulli, chi de fanciulli hauea minor sen-
no. O Ignoranza. Quanto meglio sareb-
be stato sotto la sferza de i duo gran Saggi
esser Discepolo, e non Maestro, e lasciar
corregger i proprij errori, e non corregger
quelli de gl'altri.



A 5

LET:

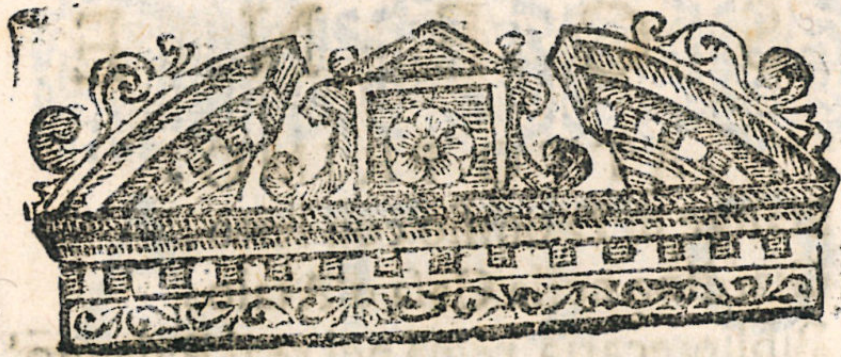


ro
CORTESE LETTORE.

 A voluto anco quest' Anno il
Sig. Camillo Broggio nei
giorni Carneualeschi ricrea-
re il Genio bellicoso della
Città di Pauia con Drammatiche rap-
presentationi, tirato a ciò sì dalla pro-
pria, come dalla Comune sodisfat-
tione, & particolarmente per adherire
agl' Heroici spiriti di questa Generosif-
sima Nobiltà. Nel primo Dramma si
recitò l' Olimpia Vendicata; nel pre-
sente si Rappresenta il Dionisio, o sia
la Virtù trionfante del Vitio; Se in
quello mostrasti qualche aggradimen-
to in questo non meno si spera, che la
tua Cortese Gentilezza, & liberal Cor-
tesia possa trionfar di quel Vitio, che
nemico degl' Animi generosi, vien ri-
gettato come obbrobrio del Mondo;
Sò che intendi se vuoi, e ne darà saggio
col frequentare il Theatro, & coll'ap-
plaudire allà Virtù de Cantanti, che
Spiritosamente gareggiano per com-
piacerti. Intanto odi, e leggi le voci
di Fato, e destino, & per soliti scherzi
Poetici, e viui felice.

RAP.

II



RA PPRESENTANTI.

DIONISIO Rè di Siracusa.
ATALO Primo Consigliero.
DORIDE Figlia d' Atalo.
FAVSTA favorita del Rè.
PERIANDRO. } Filosofi.
PLATONE. }
GISAMBE Fratello del Rè.
BRENO Seruo d' Atalo.



OTTA

C 6

SCE



S C E N E

ATTO PRIMO.

Stanze di Dionisio con letto.
 Giardino nella Casa d'Atalo.
 Bibliotecaria regia nel real Palazzo.
 Stanza in forma di Prigione nella Casa d'Atalo.

ATTO SECONDO.

Sala con Trono.
 Loggia corrispondente agli Appartamenti di Doride.
 Coline con Fontana.
 Camera di Fausta con letto da riposo.

ATTO TERZO.

Atrio regio, che introduce al Palazzo Reale.
 Gabinetto di Fausta.
 Sala Regia.

B A L L I.

ATTO

A T T O
P R I M O

S C E N A P R I M A.

STANZE doue è solito dormire
 Dionisio.

DIONISIO sopra una sedia, Dormi-
 ne che gl'impoluerano la Peruca.



V fuggisti o Cara Nour.
 Troppo rapida da me
~~Se non in sedere~~
~~Se non in sedere~~
~~Dionisio in sedere~~
 Nour mai così amorosa pin
 Non prouò l'alma d'un Rè.
 O Fausta o quanto Cari
 Infra gl' horror notturni
 Mi far del tuo bel volto i lumi ardenti
 Se tra fiamme si concetti
 Qual fenice in dolce ardore
 Nel sonno ancor si rauuò il mio Core.

50534

SCENA

Scena sopra il mio diretto



A T T O

S C E N A II.

Fausta annellante. Dionisio.

Sicua. Dio. **D**ionisio,
Mia Dea.
Faust. Colà, da le foreste.
Periandro, e Platone, ora son giunti
A questa Reggia.
Dio. Son giunti?
Fau. Sì.
Dio. Servi affrettate:
Fau. Presto, gli viene à Dionisio cinta la spada;
Dio. Cingo'l brando, e sono amante
Mare sembro infra mortali,
Mà fan piaghe al cor fatali
Vaghirai di bel sembiante.
Fau. Ora vangan què saggi,
Che di speco romito abiratori
Aborriscon gli Scetri, odian gl'amori.
Dio. Sì; sì belle e vezzosa; in questo giorno
Spettacolo di rilo
Vò, che sian questi à Siracusa al mondo:
Tù, ne l'arte maestra
Tenta lor alme scabre
Affascinar cò vezzi; e sia mio studio
A que'cor, ch'ostinati
Fanno à reggia grandezza ogn'or contrasto;
Insinuar con la superbia il fatto;
Fau. Per me certa è l'impresa, e ben vedrai
Ciò, che san far di questa fronte i rai.
Dio. Oluci del mio sole;
Ah, che non troua scampo
Cieca virtù di duo begl'occhi al lampo;
Miras-

P R I M O

41

Mirarui, e non morit
Begl'occhi non si può
Piraula ogn'oi godrò
Mio core incenerir
Mirarui &c.

Fau. O mio bel Nume, o Rè, tosto vedrasi.
Le gonne di Pelide,
I velli del Tonante.
Le Conocchie d'Alcide.
Quando voglio io sò ferir,
Fabra son d'accorti inganni.
Pene, lagrime, ed'affanni
Già per vso hò di mentir.
Quando &c.

S C E N A III.

*Soprauiene Atalo con li due Filosofi
Periandro, e Platone da
lontano.*

At. **V**enite.

Fau. Parto.

Dio. Parti?

Fau. Sì cor mio.

Dio. Cara.

Fau. Adorato.

At. Addio.

*Vedono i Filosofi che s'abbracciano Fausta e Dionisio
vogliono partire dicen do,*

Per. O Luffo.

Pla.

Pla. O Vanità.

At. Ma doue?

Per. Torno à la selua.

Pla. Al Bosco.

At. Fermate, non partite.

E Dionisio, l Rè,

Inchinatemi vmili al regio piè.

Pla. Porto salute à Dionisio.

Per. A l'uomo.

Deg'astri contumace

Annunzio vita, e pace.

Dio. Al sen v'annodo ò de la Greca Atene.

Idoli ignudi, e Deità mendiche.

Per. Scottati.

Pl. T'aliontana.

Per. Con lasciui apparati.

Pla. Qui trà femine inuolto.

Dio. Così accogli.

Pl. Riceui?

Dio. Placatevi.

At. Tacere.

Per. O turpe senso.

Pl. O cecità.

Dio. Vditemi.

Per. Che vuoi?

Pla. Che chiedi?

Dio. Amici:

Vostre virtù da i solitari, e vani

Filosofici studi, à più eleuate

Allettatrici scole

Chiamai repente: vn regal soglio, vn volto

Di scèpoli vi renda, e vostro seno

Per. A ben regnar, à ben amar apprenda.

Per. Che volto?

Pla. Che regnar?

Per. Che amor?

Pl.

Pla. Che Trono?

Folle è mondano orgoglio.

Per. Il volto è vn ombra.

Pla. E'vn apparenza il soglio.

Dio. Poveri di saper, come di spoglia.

Frà le scienze ignari; apprenderete

Sotto aureo Ciel di gigli.

Soura vn letto di rose

Goder giorni sereni.

A i destinati alberghi

Atalo tu gli scorta.

At. Andiam.

Pl. Facian gli Dei.

Che torbida sua mente

Rischiari vn dì de la virtute il raggi.

Per. E dotta impari ad emulare il saggio.

S C E N A IV.

DIONISIO solo.

E H, che sola è virtute

Goder ciò, che diletta, e da vn bell'viso

Imparar come vago

Risplenda in due pupille il Paradiso.

Chi non gode il bel d'vn viso

Non dirà, che si gioir.

Solo può bocca amorosa

Medicar la piaga ascola.

Può sanar il rio marir.

SCEN

A T T O
S C E N A V.

Delitiosa di Fiori nella Casa d'Atalo.
Doride trattenendo Breno, che tiene seco
il cibo da portare a Gisambe.

“ Biondo Nume in Occidente:
“ Porta omai tuoi raggi d'oro;
“ Che se in Carcere innocente
“ Sta il mio solio l'Ombre adoro.
Biondo Nume &c.

A Scolta, Br. Eh più non deggo
Secondar tue follie.
Dor. Dhe è una sol volta ancora o fido seruo
Concedi, che a Gisambe,
Al mio tesor sepolto, io seco porrò,
Gl'alimenti di vita.
Br. Ma, non sai, che m'impole
Atalo, il tuo gran Padre, al giuinetto
Irre furtivo, e solo?
Dor. Ah, che non sente
Doglia d'Amor, chi amante cor non chiude
Sai, che teco souente
Nel solitario albergo, io non vedura
Del amato Gisambe:
Vidi'l candido viso,
E idolatrai ristretto
In angol di sotterra in Paradiso?
Br. Ma che sperar tu poi da quell'amore?
Di cui mai non sapesti
I natali, la Patria, il Genitore?
Dor. Egli fia qual si voglia, o Breno, i sento,
Ignota violenza,
Che mi sforza ad amarlo.
Br. Che vuoi?
Dor. Pietà.

Bre.

P R I M O 19

Breno. Br. Tù sei importuna.
Dor. Almen ch'io vegga
L'architusa cagion de miei sospiri,
Br. Resta con tuoi deliri.
Dor. Crudele ah, morirò.
Br. Tù piangi? (mi commoue) (prezzi
Non lagrimar, Dor. Deh se mia vita ap-
lascia, che a la mia luce
Sola io rechi fra l'ombre
L'urgenze di sua vita
Br. Mè s'Atalo ti scopre?
Dor. Tù qui timanti?
Cercalo quì d'intorno, e fin che riedo
Sagace in altra parte
Per trattenerlo usà l'ingegno, e l'arte.
Br. Prendi, va; mà veloce
Riendi ciò ti protesto
Tù vanne cauta, e mio pensiero il resto.
Dor. Vedrò l'idolo mio?
O Amato seruo?
Br. Vane ch'io resto adio.
“ Corro, volo su l'ali d'Amore
“ All'ardore
“ Chè vita mi dà
“ Senza i raggi del Sole che adoro
“ Mai ristoro
“ Quest'Alma non hà.
Breno Solo.
“ Inforna a bella Donna
“ Chè lacrima che prega, e che scongiura
“ non si può
“ Mai dir di nò
“ Che contentar bisogna la Natura
“ Il servir a donna bella
“ Diuentar fa l'huomo infano
“ Se ben supplica commanda

« Il rispetto vada da banda
 « Perche humor hà di Regina
 « Se per genio og'hor inclina
 « Di tener lo scetro in mano.
 Il serui &c.

S C E N A V I I

Atalo, e Breno,

Breno che dici? ed'anco
 Periandro, e Platone
 scherno saran del barbaro lasciuo?

Br. Và....

At. El softe Siracula? e'l Cielo, il Nume?
 Di cui virtute è Figlia
 Dorme a l'odegno eccesso?

Br. Io di costui

Credo fin, che pauenti il Nume stesso?

At. Ah ciò, che non fà 'l Nume
 Farà vindice l'vom. Tù fido Breno
 Dimmi, che fà Gifambe?

Br. Egl, come hà per vïo,
 Di caligini cieche
 Ristretto è in frà gl'orrori,
 Ora da se fanella,
 Con l'ombra di se stesso

e Tall'or discorre, or con l'acceso lume?

At. Vieni. Br. Doue?

At. A Gifambe.

Br. (Ahime) farà de ridere

Veder què due Filosofi, At. Virtute

Da gl'insulti de l'empio

Aurà come schernirsi,

Andam.

Br. (Doride) à se più vi ci penso,

Più mis'accende l'ira.

At. Odio, e furora, in fino à i marmi ei spira
 Vieni.

Br.

Br. (Doride) credi,

Che abbegliati costor dal fasto molle,

Dà vanità, dal lusso,

Che intorno errar si vede

Vinti cadranno? (e Doride non riede)

At. Fasto, di cui com'ombra

E fuggitiuo il raggio.

Punto scemar non può la luce al saggio

Vieni.

Br. (Breno che più dirai?)

At. Vieni à Gifambe.

Br. Deh torna, torna

il misero à la luce

At. Oh Dio: taci, non più?

Br. Mà, del Fanciullo

Signor pietà ti moua.

At. Cieli, pur son vmano?

Br. E ancor non senti?

At. E ancor non sento

D'vmanità la forza?

Del misero i lamenti.

At. Hò pur core, hò pur senso:

Br. (In fino ad'hora

Doride da Gifambe

Lungi sarà partita)

At. Breno.

Br. Sgnore.

At. Varena, varena.

Br. Vbidisco.

(Doride in auenir più non m'haurai

Per vscir dal periglio hò fatt'astai)

S C E N A V I I

Atalo, solo.

O Miceno, Miceno,
 O del Real Gifambe

Estinto

Estinto Padre, ò Genitor seверо;
 Perche dal Nume auesti
 Che il tenero fanciullo,
 Dal barbaro Germano,
 Da Dionisio, egli cadrebbe veciso;
 Cinto d'ombre innocenti
 Il tolgesti à la luce, ed a i viuenti;
 Mà che risoluo: ad lo
 Son de l'empio decreto esecutore;
 Sù, che più tardo: a l'ombre
 Tolgasi il picciol germe
 Vegga la Reggia a Dionisio ignoto,
 di Real pietà s'appiada al voto.
 Del rigor d'un empio Faro
 La pietà trionferà
 Siantiranne, e sian rubelle,
 Il tenor di crude stelle
 Giusto cor non temera
 Del &c.

S C E N A V I I I

BIBLIOTECARIA reggia.

Fausta sola.

Fanciullo Amore, omai comincia à ridere.
 Come vn tempo ignudo ei vide
 Torcer fuso il forte Alcide,
 L'Età caputa anco saprò deridere;
 Fanciullo &c,
 Con Dionisio ancora
 Periandro non viene:
 Per allacciar colui, ch'odia bellezza;
 Vò dionesta Zitella
 Vfar gl'atti modesti
 Vergognosetra, olchiua

Vere

Chiamarò vbbidente
 Viuo il rossor nel volto, e mi dō vanto
 Di queste luci al raggio
 Illasciur con la modestia il saggio.
 Eccolo: volo à i fogli
 Che nel mar d'onestà sono gli scogli:
Và à leggere in vn sanolino.

S C E N A I X

Dionisio, Periandro.

Fausta legge.

CHE prudenza? che senno? ora qui leggi
 Sù cento carte, e mille
 Vinti gl'vomini, e i Numi
 Da i rai di due pupille
(nante
Per. Turpe indegne memorie. **Dio.** Ecco il To-
 Cangiato in cigno, Vedi
 Febo in Pastor, e mira
 Per vezzoso semblante
 Alcide in sù la Pira *Per. getta il libro.*
Per. Ah Dionisio: adora
 Ercole con la Claua,
 E non filarti à Gione
 Alor che à Danae in aureo nembo ei piove
 Mà chi è colei, che à solitarij studi
 Intenta lui rimiro? *(gioua*
Di. Lasciamla à sue folle *Per.* Vediam **Di.** Che
 E' vn' infana, che perde i più begl'anni,
 Vanamente volgendo
 Litterati volumi.
Per. Questa ò gran sire, questa
 Amar tū dei: contempla
 Quel pallor erudito.
 Sian tu oi spegli quei lumi?

Dio.

Dio. (Come è scaltra in mutar volto, e costu-
Eli che non ben s'accorda (mi
Venere con Minerva, il bel d'un viso
Godibile m'alletta; Per. In questa è bella
L'alma non men del volto,

Dio. La fuggo, l'abborisco

Per. Vientene a lei Dio. So l'bramo
Bella, che per sanar i miei cordogli
S'addormina ne vezzi, e non ne fagli.

Per. O' cecità. Dio. Tù leco.

Restane pur (ben, tosto (co-
D'vopo egli avrà di man, che'l guid' cie-

Sempre vn volto i vò adorar,

Nume alato i vò seguir

Sul candor di bianco seno,

Godo sol venendo meno,

L'età verde consumar.

Semper &c.

SCENA XI.

Fausta, Periandro.

O dal vizio, o dal senso
Vilipefa virtù, corre al tuo lume
Quest'Alma, che t'adora,
Che vn saggio cor bella virtù inamora?
Và sopra Fausta, ella in atto di timore se leua
dicendo.

Fau. Ahimè.

Per. Fanciulla

Fermati, perche fuggi?

Fau. Tù chi sei! perche vieni! e che pretendi?

Per. Modesta Verginella, placa, placa, il rigore
(La purità de l'alma

Discopre ben quel virginal roffore.

Fau.

Fau. Parto. Per. Vieni, t'accosta

Fau. Anzi fuggo dal vom, doue interesse,

Con la frode, e l'inganno,

Schietto cor, mente pura, aborre, e sdegna,

Così moral Filosofia m'insogna.

Vol partire la prende per mano Per.

Per. (Altra pari nel mondo oggi non regna.)

Vieni, e sgombra il timore,

Fau. Dhe tù porgimi aita

O Nume de l'onore.

Per. Ascolta: sappi,

Che Periandro i sono Fau. O mio Signore

Periandro tù sei?

Quanto caro m'arriui

Permetti, ch'io t'abbraci

Per. Nò, nò. Fau. bacio tua mano. (mano

Per. Scoftati, o m'allontano. Lo tien stretto per la

Fau. Mi fuggi? Per. Di tua mente

Quai son gli studi? Fau. leggi

Per. Dolce è vn ochio baciare che i dardi scoca

Se ve l'occhio piagò sana la bocca.

Gli da il Libro sopra il quale legua, lui apre nel
mezo, e legge.

E tù, che leggi,

Ama la morte pur; mà sol gradita

Quella morte, che amando al fin è vita?

Per. E questa la morale

Filosophia ch'apprendi? Fau. E di quei Dog-

Fausta mi fù maestra.

Per. Fausta? Sei de l'Abisso.

vol partire ella il ferma.

Fau. Ah me infelice: come?

Per. Fausta è Circe d'Inferno

Fau. Che sento mai?

Per. Furia dipinta, e miniato spettro,

Enorme, scelerata,

B

Sordi.

Sordida autrice d'impudichi amori
Nefanda, e rea perdizion de cori.

Fauſt. (E pur tacer conuiene)

Ah Signor genufletta à te ricorre
Queſt'anima pentita.

Per. (Semplicità tradita)

Come t'appelli? hai Padre?

Fauſt. Orfana ſfortunata in queſta Corte
Canuta allenatrice

Cuſtode è di mia vita?

Per. (Beltà mal cuſtodita)

A l'inſidie del mondo io più non deggio

Laſciar queſta innocente)

Bella del tutto ignara alle mie ſcole (dre

Drizza'l piè, moui il paſſo. *Fau.* E come Pa-

Seguirò il tuo conſiglio.

Per. (Ahi continenza è troppo

Vicino l tuo periglio.

Reſta. *Fauſt.* Ti ſeguo anc'io

Per. No. *Fauſt.* Dhe Signore

Suplice, e lagrimante

Per. Sorgi, non lagr mar: lacero cada

Prima queſti del ſenſo

Sacrilego miniſtro.

Fauſt. (Ahimè) che fai?

Per. Sagi da me noui precetti aurai. *parte.*

S C E N A X I.

Fauſta ſola.

V Anne ſemplice, và, d'amore in preda

Ben farò, che trabocchi

Il continente: agl'occhi altrui ſia ſpeglio:

De l'arte, che poſſego i ſcerbo il meglio.

Hai vinto cor mio

Hai vinto sì, sì,

Con

Con l'arco del ciglio

Già pongo in ſcompiglio

Chiamore ſcerni.

S C E N A X I I.

STANZA in forma di Prigione.

*Gisambe aſſiſo ragiona, col lume appog-
giato ad vn Tauolino.*

F Ace perche riſplendi?

Onde aueſti la luce! e perche ogn'ora

Palpiti? e ſfauillando

Tal'or deſti gl'incendi?

Face perche riſplendi?

Tù piangi? è ti conſumi? o troppo cara

Compagna al viuer mio:

Qui ſiedi meco.

*Side alla tauola, e poſtoni la candella ſopra dice
mangiando.*

O' Cieli: e chi ſon io?

S'io pur viuo, ah chi mi priua,

Frà i viuenti auer ſoggiorno?

Chi mi toglie à l'aria vna?

Chi m'inuola à i rai del giorno?

Mà s'io vidi il Ciel ſtellato.

Voce Gisambe.

Gis S'io già vidi il Ciel ſtellato

Cieco orror perche m'ingombra?

Voce Gisambe.

Qui ſi leua in piedi ne veduto alcuno riſiede.)

Gis Larua à gl'occhi, o fù'l paſſato,

O'l preſente è vn fogno, e vn ombra.

Voce Ombra non è

Gis Chi parla o là? chi parla?

B 2

Io

Io dormo o sogno?

Voce Sogno non è *Gis* *silena*.

Gis Di qual voce canora oltra l'usato

Risuonan questi orrori?

Voce Figlia de tuoi splendori.

Gis Gisambe ah sei rapito.

Voce Volgi le luci, e ascolta.

Gis Chi sei *Voce* gentile,

Che in mezzo al cor m'infondi inusitato

Dir non sò se diletto, o pur dolore?

Voce Amore,

Gis Amore?

voce Son amore, e son quel nume

Che d'or le piume.

Battendo vò:

Ho l'impero sovra i mortali,

Tinti di mele porto li strali,

E chi gl'adora beato sarà.

Gis O dolce Amore, o Nume

Da mè nulla veduto, e nulla inteso.

Amo le tue saette, e frà quest'ombre

Tua Voce adoro.

Voco Gisambe

Gis Voce.

Voce Io per te peno a 2. Io moro

Gis Mè, ruginosi

Chi di quell'uscio i cardini diserra?

Con insolito lume

Questa è la Voce, e questi Amore, il Nume.

va alla porta.



SCE-

S C E N A XIII.

Atalo, Breno con Torza.

Br. **G** Isambe
Gisambe mio Signore

At. Non risponde?

Br. E confuso?

Dor. Atalo il mio gran Padre

At. Sù Gisambe.

Br. Che pensi?

At. Vieni al soglio Real o di Miceno

Prole nata à i diademi.

Br. Fuggi rapido, fuggi

Il tuo destino atroce.

At. Meco vieni *Dor.* Che ascolto

Gis. E la Voce?

At. Che Voce?

Br. Che raggioni? al chiaro lume

Omai vieni del giorno.

Gis. O Amore; *Dor.* O Nume.

At. Misero.

Br. Sfortunato,

Dor. O volto idolatrato.

At. De i femminili arnesi

Breno gli veste 'l sen.

Br. M'accingo à l'opra,

Dor. O Dei che veggo?

At. Nasce misero, chi nasce Rè,

Il suo Fato sempre inconstante.

Nouo Proteo, cangia sembiante,

Muta forma cangiando fè. &c.

Gis. Perche à mè queste spoglie?

At. Perche sei donna.

Gis. Io donna. *At.* Sì.

B 3

Br. De

Br. De bizari accidenti, e questo il dì.

Dor. Qual machina si forma?

Gis. Perche diuerso

Te vario manto hor copre?

At. Perche son vomo?

Gis. Vomo?

At. Sì: l'vom, che nasce

A gli stenti, à i perigli,

E dei proprij sudor si nutre, e pasce.

Gis. E tù chi sei?

à Breno

Br. Chi sono?

Tù sei la donna: questi

Con varia forma, e altera,

El'vomo, ed io la cosa forestiera.

At. Breno fide conduce

Dentro i miei proprij alberghi iui t'attendo

Il mistero degl'Afri io ben comprendo.

S C E N A XIV.

Gisambe, e Breno.

Br. **A** Ndianne vieni, Gis. Amico. Br. Vieni

Gis. **A** Mài la voce. Br. La voce eh!

(Ah da ridere) si vieni

Tergi piangenti vai

E in va la voce, e chi parlo vedrai.

Gis. Se non veggio l'amore, e'l Nume

Se la voce non viene à mè

Fuor dell'ombre ad altro lume,

Che mi giona portar il piè.

SCE

S C E N A XV.

Doride sola.

D Oue misera, doue
Và Girambe il cor mio? perche di gonna

Se li coperse il fianco?

Quall'inganno s'intesse?

Quai tradimenti? quai congiure? ò stelle;

O tù, dhe men crudele

Gl'assisti, ò amica sorte,

Che se pere Gisambe io son di morte.

Senza voi luci adorate

L'alma mia pace non hà,

Se per mè vedrò ecclissate

Quelle stelle idolate

Onde mai spero pie

Senza &c.

Son d'amor Clizia nouella

Senza i rai del vago sol.

Soffrirò penne, e dolori,

Se fenice in frà gl'ardori

Sanarò l'accerbo duol,

Son d'amor &c.

Fine dell'Atto Primo.

B 4

ATTO



A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

SALA REALE nel Palazzo
di Dionisio con Trono.

Dionisio . Platone .

Platone , e non t'alletta
Souranità di gradote nulla simi
L'esser maggior degl'altri ?
Pla. Ah , chi è più in alto è più al ca-
der vicino :

Quanto più grande è il segno
Termine è à più saette .

Dio. Né ti lusinga il suono
Della temuta Tromba ,

Che fa tremar sotto'l mio piè la terra ?

Pla. Doue suona la Tromba iui è la guerra ?

Dio. Il fulgor del Diadema ?

Pla. Son Talpa à quella luce .

Dio. L'ostro real ?

Pla.

Pla. Sol nudità m'è cara ,

Dio. Lo scettro ?

Pla. In vil Capanna

Mio scettro è roza Canna .

Dio. Vago Vederfi inante

Popoli adoratori .

Pla. Ciecca infanzia de i cori .

Dio. Ma'l T. ono eccelso il voti ?

Le vittime ? gl'incensi ?

Pla. Ah , son vapori ,

E duran fino à tanto ,

Che producono à l'vom pioggia di pianto .

Vn soldato porta una lettera à Dionisio .

Dio. Parti .

Lege Sire ;

Vno de tuoi , fellone à la tua vita ,

Hà per leuarti 'l Regno

Empia congiura ordita .

Pla. O Dionisio : queste

Son le turbiadoranti ?

Le vitime ? gl'incensi ?

Dio. Mà non son'io nel mondo

Il terror de viuenti ?

Il Regno sarà

Discepi , e rigori ,

Di stragi , e furori

Orribile scena ;

E vniversale or caderà la pena .

Pla. Ferma : e deslinto

Non farà'l Reo da l'innocente

Dio. Nò ,

Pla. Ma la Giustitia ?

Dio. In foglio

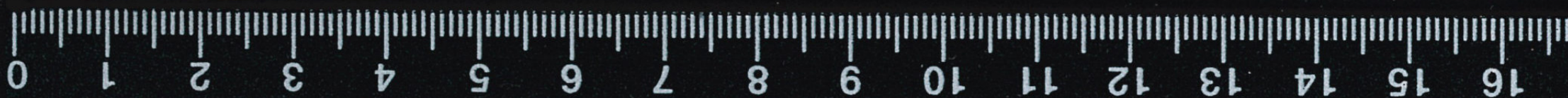
E cieca Astrea .

Pla. Si quanto in Trono è a Tiso

Gieco'l Tiranno .

B 1

Dio.



34 A T T O

Dio. E attenderò, ch'il ferro
Le viscere mi sbrani?

Pla. Adopra il senno,
Opra da Rè, che l'opra
T'innolerà à l'oltraggio,

Dio. Mà chi può haner tanta virtute?

Pla. Il saggio.

Dio. Prendi.

Pla. Che?

Dio. L'aureo Scettro.

Pla. Addio.

Dio. Fermati, prendi, e tu, che vanti
Saggio cor, mente saggia
La Giustizia del foglio,
La ragion del Monarca
Regi, e sostenta, e da nimico sdegno
Salua il Re, la Giustizia, e salua il Regno.

S C E N A I I.

Platone con lo Scettro in mano.

TOrna, togliti, prendi *I gue*
O Monarca il tuo scettro: ah trema, è lan-
La destra al Pondo, ei degli abissi, e vn augue
Lo getta à terra, e vuol partire, ma quando è per
entrare, si volta, e dice guardando il Trono.
Mà; non aora ch'l rega
Vacillante l'Impero? e in alto foglio
Non sapra senz' il vizio
Virtute esser Reina?
Sì, il ripiglio
Ciò, ch'è nerbo del Regno:
Regnar non è delitto.
Mà regnar da Tiranno à colpa è ascritto.

Và

S E C O N D O.

35

Và per salir il Trono.

Ahime: su quel altezza
Mormora'l tuono orrendo,
E infocato del Giel Sibilla il telo:
Trà le selue ora mi celo.

*Quando è per entrare se gl' compariscono d all' una
soldati, che l'inchinano, pagi che gli danno lo
Scettro, & altri la Corona, vestendolo in fine
del manto regio.*

Voi chi sete?

Or quell'Idolo inchinate?

Che porgete?

Stolti, e ignari, e voi che fate?

Ardo, Cieli un'abbruggio: ah, chi di Nesso
Con la veste mi copre?

Lungi, lungi da me.

Pop. Viva, viva Platone, e viva il Rè.

Pla. Platone il Rè? ma s'anco Giove in Cielo
Riuerito, e da gl'astri,
Se i voti anc'ei riceue, io de le genti
Rifiuterò le vittime innocenti?

L'alto foglio calcherò:

Premeiò

L'altezze estreme.

Che mente vn'vil virtigini non teme.

Và sul Trono.

Cinto d'ostro in Trono affiso

Splende à voi Giove, o mortali

Inchinatemi,

Adoratemi,

Dal mio ceno il pianto, e'l riso

Solli auran vari natali.

B 6

SCE.

S C E N A III.

Dionisio . Popoli . Platone.

Ecco di Siracusa
 O fide schiere . eccou' il Rè , cui cessi
 La Monarchia , l'Impero .
 Anc'io co' vostri voti à le sue piante
 Sacro l'alma adorante .
 E in auvenir apporte .
 Al reo la penna , e al giusto il guiderdone
 Dionisio non più , mà sol Platone .
 Ite prostrateui
 Al regio Piè .

Pop. Viua , viua Platone , e viua il Rè .

Pla. Popoli ; giust'è ben , che riconosca
 Noi per sua causa prima
 E l'vom terreno , e'l Nume .

Dio. (Egli d'icaro omai spiega le piume .)

S C E N A IV.

Fausta , tenendo per la destra un
Canalliero , detti .

Al Giudice Sourano
 Vieni o crudel marito .

Dio. A tempo arriua .

Faust. O à gl'altri Regi
 Specchio de l'opre giuste
 Questi , che à te presento , à me Fortuna
 Già destinò in isposo ;

L'amai

L'amai più di me stessa , e di mia fede
 Ne faccia fede il Cielo .

Egli di me geloso ,
 Barbaro inesorabile , crudele
 Mi sferza , hai ! mi percuote ,
 Mi discaccia , m'attera
 Quando gli volo in braccio ,
 Ah per pietade

Sciogli o Rè questo nodo , e questo laccio .

Pla. Tù , che sai dir ? non parli ?*Fa.* Muto egli nacque .*Pl.* Misero .*Dio.* Infelice .*Pl.* Quanto và , che sei moglie ?*Fau.* In questo giorno

Termina il primo lustro ,

Pl. Hai prole ?*Faust.* Nò mio Sire .*Dion.* Non hà figli ; che sento ?*Pl.* E nel sì lungo :

Giro d'anni fioriti egli bastante

Non fù à produr germogli ?

Reo di colpa è costui , che non l'intende

Vietar , ch'il proprio fallo vn altro emenda

Dio. Eccelso regnator , concedi almeno

S'egli non forma verbo ,

Ch'altri per lui fauelli ,

Pl. Parli chi sà .*Dio.* La MoglieInnata forse ... *Faust.* E falso :

Quando di sue rugiade è scarso il Cielo ;

La seconda Conchiglia

Mai non conceppe , è il sen di lei non figlia

Dio. E crederai ... *Pl.* Non più .

Da reciproco Amor si forma il Parto

L'amor da la parola

Hà

Hà origine, e fomento. (guto
Quindi è, che amor di sciolta lingua, ear-
In sè non hà, ne! può introdur chi è muto.

Pla. Inutile nel mondo

Chiuso fra marmi argenti

Egli al mondo si tolga, ed à i viventi.

Dion. Ah no, di sangue illustre

E' reliquia famosa.

Pla. Non è per noi quel sudito, che al Prence

Non generando figli

Non da vasselli; e serue

Sol per ombra à lo stato

Chi à nulla dir, e à nulla far è nato.

Pla. Donna vâ; ti procura

Consorte non geloso,

E Imeneo, che più duri in altro sposo.

Dion. Così commandi in soglio?

Sia mia lege vbidita, io così voglio.

Scende.

Fanno i suditti l'Impero,

E fa'l Popolo il Regnante,

Che più voti hà l'Emisfero

Se più d'astri, è fiammeggiante.

Perche sol nel'onde amare

Da più riuì hà tributo è vasto il mare.



SCÈ.

S C E N A V.

*Fausta Dionisio, guardando dietro
à Platane, ridendo.*

Dio. **D**ionisio
Cor mio.

Faust. Vedesti? vdisti?

Dio. Taci, ch'io sento ancora

Diuelermi dal seno

Per troppo riso il cor,

Faust. Al fin Platone

su l'altezza del Trono

S'intimudì superbo.

Dio. Eh Fausta, mia Reina, è troppo dolce

Il commandar à gl'altri, e à l'ora quando

Il saggio è Rè Filosofia vâ in bando.

Faust. Resta con Periandro

D'opra seconda il fine, e in questo punto

A meditarla io volo.

Faust. Io vi lascio ò Luci belle

Mà con voi qui resta il Cor

Se voi siete le mie Stelle

Senza voi tra le procelle

Fa che io spir'il Dio d'Amor

Io vi lascio &c.

SCÈ.

S C E N A VI.

Dioniso.

Dolce è l'amar, dolce goder quel volto,
In cui l'amante guardo
Sol di luce si pasce,
E qual Fenice l'anima rinasce!

*Se vn labro m' inamora
vn labro io baccero.
Se vn occhio fa d'io mora
vn occhio adorerò.
Se vn crin le giughe fa,
vn leno le sanera
Et d'empia crudeltà vn aglio
tradur me poye alla vita il
Così amando felice ogn'or farò.
Se vn labro &c.*

S C E N A VII.

Mentre vuol partire soprauenne Breno.

O Che vidi? Platone
In abito da Rè.

Dio. Breno.

Br. Signore.

Mà perche di Corona

Cinge Platone il crine?

Dio. A la sua destra

Cessi lo scettro, e il Regno

Br. (O pazzia.) Mà perche...

Dio. Taci: tant'oltre

Chieder à te non lice.

Or dimmi? Atalo ou'è?

Br. Ne suoi pensieri

Torbido sempre ondeggia.

Dio. E la figlia vezzosa

Doride, di? che fa?

Br. Gentile ogni dì più cresce in beltà.

Dio. Amico, se voleffi.

Br. Mà che. Dio. O te beato.

Br. (E vn vezzo insinuato)

Dio. Se pur voleffi.

Br. Di pure.

Dio. Condurmi in questa notte.

Br. Di pure.

Dio. Nel albergo adorato

Br. Mà doue? Dio. O te beato.

Br. Io m'veggo imbrogliato,

Signor ed' in qual parte

Conduirti ora dourò?

Dio. Di Doride à gl'albeghi.

Br. O questo nò.

Dio. Mà perche?

Br. A pena il Sole

V'entra con la sua luce.

Dio. Oblighi vn regio core.

Br. Sì; mà, Dio. Di chi pauenti?

Br. Atalo il mio Signore.

Dio. D'Atalo, che ragioni?

Vbbidisci al tuo Rè;

Br. Signor sappi. Dio. Non più: se pur non vuol

Cader sotto la scure.

Al Giardino mi attendi, hò già risolto

Dar tregua à le mie pene.

Br. Dunque.

Dio.

Br.

Dio. Sparisci, và.

Br. (Seruir conuiene.)

Dio. Gode più chi n'hà più d'vna;

Chi più belle hà ogn'or nel seno

Così à vn gemino sereno

Abbracce ar doppia Fortuna.

Br. Oh mi par vn gran pazzo da catena;

Chi cerca di seruir donna ch'è danno

Cerca, e ritroua al fin mal, e malanno.

Chi vuol viuere contento

Alla donna non s'appigli

Se tal'vn in lei pretende

Di appagar l'auide brame

Muor di fame

Le sostanze impegna, e vende,

E si pasce di sbadigli.

Chi vuol &c.

S C E N A V I I I.

Loggie Reali nella
Casa d'Atalo.

Doude Gifambe.

Gifambe, tò mio Gifambe;

Respiro di mia vita,

Anima del cormio.

Doue t'agiri? Oh Dio!

Aurette, che vezzose?

Dispiegate i vanni d'oro;

Insegnatemi pietose

Quel bell'Idolo ch'adoro;

Dite voi doue egli stà?

Ch'infelice io piango, e moro

Senza, i rai di sua beltà.

S C E

S C E N A I X.

Atalo con Cifambe da donna.

Figlia

Dor. (Ecco l'amato bene)

At. Questa che porta in volto

I fior de l'Alba à l'or ch'è in Ciel nouella

Corteselemente accogli.

Dor. O Padre, e qual più caro

Segno d'amor da te bramar poss'io

(Si ch'è l'Idolo mio)

At. Tù amabile, e gentile,

Di Doride mia figlia

Prendigl'abbacciamenti.

Dor. O qualunque tù sia bella, e gradita,

Il mio ben sempre fa ai,

Tù il mio cor, tù la mia vita

Il suo nome?

At. Gifambe

Dor. Cara Gifambe amata

Mia compagna adorata.

Or meco vieni.

At. Porgi tua destra à la sua destra.

Dor. Febo

Chiario sorga, ò tramonte

Del l'bero Nettuno entro la fose

Sempre t'abbracciarò.

Gif. Questa è la voce.

SCE

S C E N A X.

Breno . Atalo . Gifambe . Dorida .

S Ignor signore
At. Breno .

Breno ride .

Di tosto ?

Br. I Popoli ò Signore

ride .

At. Che fù ?

Br. La Reggia .

Dor. Che farà ?

Br. I Popoli, la Regia , ò Dio non posso
Più tratenermi .

At. Che Popoli ?

Dor. Che Reggia ?

Br. Platone

At. Olà .

Br. Platone

Dor. Che ?

At. Sù ?

Dor. Di tosto !

Br. Platone è fatto Rè !

Domina in alto seggio

Le turbe adoratrici , ed oggi apporta

Al reo la pena , al giusto il guiderdone

Dionisio non più , mà sol Platone ,

At. O Regnatore indegno ,

Chi sà ...

Doride Dor. Genitor

At. Custodirai

Questa , che à te consegno :

Breno tu meco vieni : altroue i parto

A graui cure inteso .

Br. Ne la rete Platone al fin è preso .

SC

S C E N A XI.

Doride . Gifambe .

G Ifambe tù non parli ?
Sù , via ; di Ciel sereno
Queste son l'aure ,

Gif. Aure ?

Dor. Vedi ?

Questa , e del sol la luce ;

Gif. Del sol la lucca ?

Dor. Ed ora

Alberghi infra i viuenti

Gif. Aure . luce , viuenti

Mà ...

Dor. Che (ò Dio)

Gif. La Voce .

Dor. Di qual voce fauelli ?

Gif. Colà

Dor. Sì ? (ò caro)

Gif. A l'ombre in seno

Senza veder chi fauellò :

Dor. Ma che ?

Gif. Vna voce

Quest'anima rapì .

Dor. (Che sento / ami vna Voce ?

Gif. Sì

Dor. (Dordie fortunata)

Ne pur vedesti

Chi à te parlò frà l'ombre !

Gif. L'ombra sol viddi è de la fasce il lume

Dor. Ne men chi sia te noto ?

Gif. E amore illume ;

Dor. (Ah più celar non posso

L'ango

L'angoscie del mio cor) Gisambe
Gis. Voce

Dor. O mia Gisambe.

Gis. O Amore.

Dor. Vedeti innante.

Gis. Chi?

Dor. Colei che ti parlò?

Gis. Tù fauelasti?

Dor. Io da te non veduta.

Gis. Tù la voce?

Dor. Son quella.

Gis. E tù l'Amore?

Dor. Io sono.

Gis. Tù il nume? e da tuoi strali io son piagata?

Dor. Si mia Gisambe amata.

Gis. O Amore, o Nume, o Voce

Troppo al mio cor l'gradita.

Dor. T'abbraccio, e stringo

O mio conforto, e vita:

Alma mia viuo per tè.

In te sola hò il mio respiro.

Tù risani ogni martiro.

Tù dai vita alla mia fe.

Gis. Cara Voce io t'amerò.

Dolce Amor tù m'incateni

Ne tuoi raivaghi, e sereni,

Luce, e Sole adorerò.

Dor. Alma mia, t'adorerò.

Gis. Cara Voce io t'amerò.



SCE.

S C E N A XII.

Dionisio, che sopraggiunge.

B Elle de vostri baci
Quí sono à parte anch'io

Dor. (Il Rè) Padre

Dion. Che chiedi

Dor. Breno.

Dion. Di che pauenti?

Dor. Partiam di qui, Gis. Partiamo.

Dion. Deh fermate non fuggite,
Perche voi da me partite?
Non fuggite &c.

Dor. Da me tu che pretendi?

Comesù queste soglie? andiam?

Gis. Andiane

Dion. O tu che vaga
Sotto fronte di giglio.

Gis. Son Donna.

Dion. Appunto.

Perche sei Donna

Gis. Padre.

Breno.

Dor. Vieni?

E tu riedi alla Reggia?

Dion. Fermate: io sono o' belle?

Di voi custode.

Dor. Come? che parli? Dio. E questò sè di latte

Dor. Che fai?

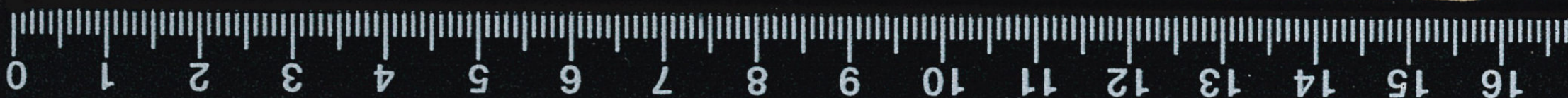
Gis. Son donna

Dion. Apunto perche sei donna.

Dor. Si temerario?

Dion. Si discortese?

Dor.



Dor. Indegno, allontanati, fuggi

Gis. Fuggi

Dor. O' punito,

Gis. O' pentito.

Dion. O' là son io di Siragusa il Rè,

Gis. Chi è questo Rè?

Dor. Un Tiranno

Dion. Son Dionisio, *Dor.* Dunque

Se tu sei Rè, se Dionisio sei,

Vanne à la Reggia,

Andiane amico (ò Dei)

Dion. Al voler del Regnante anco s'opponi?

O' là guidate

Queste belle à la Reggia, e de mie fidi

Voi le piante seguite.

Gis. Rè, *Dor.* Monarca Signor

Dion. Non più vbbidite.

S C E N A XIII.

Gisambe Dorida.

Dor. **L** Vce
Gisambe

Gis. Forse

Mi ritorna il tiranno

A l'ombre cieche, e de la face al lume?

Dor. Sin giu ne l'Orco cieco

Egli ti mande, Idolo mio son teco

Gis. Voce non mi lasciar.

Non mi lasciar Amor.

Strette, strette

Vò al mio sen le tue Saette;

Vò l' tuo dardo feritor,

Cara

Dio. Cara non dispera

Non disperar mio ben.

Belle, belle,

Di que' rai seguo le Stelle;

Del tuo volto amo il Seren.

S C E N A XIV.

Coline con Fontane.

Dionisio, Periandro.

VEdi come s'abbraccia

La torta vite al faggio, odi sul mirto

De le Colombe i baci, e quì timira,

Il Russel, che amoroso

L'ambe l' amica arena.

Per. Più disforme non vidi orrida scena?

Per. Ah Dionisio toglì

Queste panie del guardo, esche del senso;

Dio. Periandro, sù i Numi anco hà l' Impero

Il pargoletto arciero.

Per. Fuggibeltà, se vuoi fuggir amore.

Dio. Duro inciampo d' ogn' alma è il bel d'un volto.

Per. Bellezza è fumo, e chi la mira accieca

Dio. O se con bianche poppe

Tutta vezzo, e lasciua

Amico ora vedessi

Qual già, sù l' Ida apparue

Venere ignuda,

Per. Addio.

Dio. Ferma,

C

ST



50 **A T T O**
Pre. Profanata virtù sdegnà à tue voci
 Perger l'orecchio.
Dio. Ascolta,
 Errai, l'error confesso
 Mia cecità conosco, ora mi spoglio
 Del nome anco d'amante,
 Odio l'balen d'un ciglio, à tua virtute
 Volgo sol le pupille,
 E di nouo Chirone io son l'Achille.
Pl. Spezza lo stral d'amor, l'acciar brandisci,
Dio. Sì, sì, tutto m'ingombra
 La Furia di Bellona, e nella Reggia
 Per dilatar l'Impero
 A stringer volo il folgore guerriero:
 Armi, e guerra,
 Guerra, ed armi
 Bellicoso io tratterò.
 Desserò
 De le Trombe à i fieri carmi
 Sin l'Ereini di sotterra.
 Armi, e guerra.

S C E N A XV.

Quasi cangiano le Coline in CAME-
 RA, con letto sopra il quale vi è
 Fausta, coperta da vn velo,
 che finge dormire.

Periandro.

A H quì che veggo?
 Dionisio: Periandro
 Chi è costei? come venne? e larua? e sogno
 Ah

S E C O N D O.

51

Ah ben l'intendo: questa
 Perche virtute inciampi
 M'appresenta alle luci il Bè lasciuo;
 O maestra d'incanti,
 Donna, pena del morto, e morte al viuo!
 Resta:

Nell'antrare si volta, e si ferma.

Chi molle in petto
 Auesse il cor, in quella pania stesa
 Il semplice cadrebbe.
 Mā Periandro; Periandro...

Vuol fuggire, e si ferma.

E l'uomo
 Folle, in quel sesso infido
 Partorì la sua pena, e'l proprio affanno:
Va al letto.

Donna il tuo dono egli qual sia si è danno.
Si scosta al quanto.

E bella. Mā, virtute, continenza,
 Di beltà vana incontro alle fauile,
 E scudo assai più forte
 Del temprato d'Achille,
 O Dionisio; vedi
 Come si vince Amore:
 Veloce ad occhi aperti
 Al suo fulgor, ch'entro à quel sen balena
 Ora mi porto, e copro
 Quella del turpe senso aperta scena,
Va per coprirla.

Periandro, che offerui?
 Filosofia che dici?
 Ecco la via del latte,
 La chioma d'or nell'aria di quel viso
 Stella è crinita; e queste
 Sop Regitroni à Deità celeste.

Fausta si leua in atto di furore:

C 2

Fausy

Fau. Ah traditore:
Così delle Reine
Tenti insidie à l'Onore?

Pe. Regina....

Fau. Che?

Per. Perdona....

Fau. Chi sei?

Per. Periandro son io....

Fau. Come venisti!

Per. Dionisio....

Fau. Basta,

Annunciatì.

Per. Deh....

Fau. Vieni vieni....

Per. Reina.

Fau. E perche tale io sono

Vsar vò la clemenza è: i perdono.

Per. A te m'inchino, e parto.

.....

.....

Qui

Per. Son pur bello, e mi conosco

„ Questi rai, che son fineri

„ Son di morte crudi Arcieri;

„ Poiche folgori feueri

„ Vibra il Ciel quand' è più fosco;

„ Son pur bello, e mi conosco.

S C E N A XVII

Fau. Sola.

H Ora chi più dirà, che di begl'occhi
Nel brio vago, e ridente,

C 3

Di

Di Tessalica forza anco non s'eda
Incanto più possente?

Faust. Due luci vezzose
Son gl' Idoli d' Amor;
Son folgori, e saette;
D' vn ciglio le faulle
Accolto, e in due pupille
Di sfige il viuo ardor,
Due luci &c.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio con Scala, che introduce
al Palazzo Reale.

Doride, Gisambe, Guardie?

E Mpi, inumani, e doue (glia
Il nostro piè trahete? ah pria, che spo-
D' impuro amor sia l'onestà tradita
Qui perderem la vita.

Su mia Gisambe.

Gis. Amore.

Dor. Per sottrarsi d'vn barbaro à gl'insulti
Con generoso ardite.

O vita del mio cor forza è morire.

Gis. Morire.

Dor. O Dio: morire?

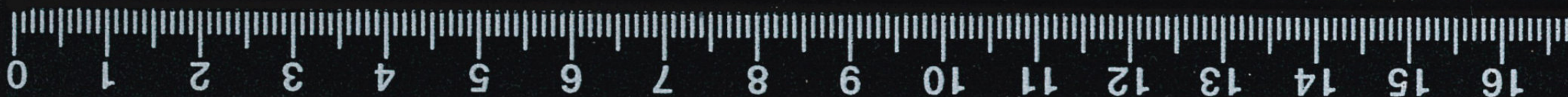
E quei rai, che son mie stelle.

Quelle luci così belle

Languiran frà crucci rei?

C 4

Gisam-



Gisambe.

Gis. Voce.

à 2. O Dei,

“ *Gis.* Se tu piangi hor piango anch'io ;

“ E se in lacrime disciolto

“ Vago Amor tu bagni il volto

“ Spargerò di pianto vn Rio.

Do. Ma, che piato? che morte hò core in petto

Che d'amator lasciuo

Si farà scudo à l'onte.

Vieni :

Gis. Sì, vengo.

Mentre piangono si frapone:

S C E N A II.

Dionisio, Doride, Gisambe.

B Elle, qui à tempo arriuq.

Seguitemi, venite.

Dor. Barbaro, doue?

Gis. Doue?

Dio. Alla Reggia frà gl' ostri, ed or che l'punta

L'oscura notte, ambo il mio seno amante

Vi stringerete al seno.

Dor. Credi baciarmi; ò quanto,

Ò quanto mi fa reddire,

Se tenta amor

Col suo rigor

Piagarmi

Con più bell'armi

Ben io saprò,

Saprò l'amor ancidere.

Credemi baciarmi, ò quanto?

Gis. O quanto, quanto.

2. O quanto mi fai ridere.

Dio. Olà, se v'opponete.

Vostri

Vostri pensier superbi

Di vilipeso Rè son fatti rei.

Dor. Sire.....

Dio. Che più?

Gis. Voce.

Dor. Gisambe.

à 2. O Dei.

Dionisio parte con Gisambe.

“ Lma mia impara ad iaganna.

“ **A** Così comanda, Amor,

“ Chi tradire non sà

“ Non speri di goder vaga beltà.

“ Se vuol legge Tiranna

“ Che goda sol ch'iaganna.

S C E N A III.

Aialò trattenuto da Breno.

S IN nelle braccia à l'empio

Ritogliero feroce, *Doride, e Gisambe.*

“ Su destateui

“ Risuegliateui

“ Spinti fieri alla vendetta:

“ Perch'effangue

“ Nel suo Sangue

“ Cada vn barbaro Regnante

“ Sin di mano del Tonante

“ Rapiro l'alta Saetta.

“ Su destateui &c.

Br. Ah nò, che sarà mai?

Al. Ma tu, che freni

Il mio giusto furor seruo fellone

Complice della colpa,

Or pagherai la pena.

C 5

Br

Br. Sono innocente.

At. E chi dentro à miei tetti

Scorò quel traditore? ahe che tu sei

Anima vile à parte:

De irradimenti rei.

Br. Pietà, soccorso, ò Dei.

S C E N A IV.

Platone, detti.

Pl. A Talo ò là. *At.* Platone.

Br. A Volo sù l'ale à Borea, e d' Aquilone

Pl. Qual mai furor, quell'ira

T'arma la destra forte?

At. Platone io son tradito. *Pl.* Il traditore?

At. Barbaro regnator, che ne la figlia

Inumano lasciò à queste luci

A hi rapi la pupilla.

Pl. Dionisio? Tiranno. *At.* A te costui?

Diedè l'ostro real, perche nel mondo

Tù sij fauola, e riso.

Pl. Come? che parli?

At. Scherno sei delle genti,

Sei ludibrio del volgo, e ne la Reggia

Di porpora vestito

Sin la vil plebe oggi ti mostra à dito.

Pl. Io ludibrio del volgo?

Io scherno delle genti? ed anco il seno

Di regal veste è adorno?

Abbandono la Reggia, al Bosco io torno.

At. Perma Platone: questi

Mistero è degli Dei

Pl. Sol nell'è selue

Trouasi N Cielo amico.

At. T'arresta.

Pl.

Pl. Che farò?

At. L'alto voler del Nume,

Vieni amico, e vedrai

Con vicenda fatal nel proprio inganno

Per suo dolor eterno

Lo schernitor fatto ludibrio, e scherno.

Pl. Caderà;

At. Perirà;

Pl. D'empio Rè l'altero orgoglio,

At. Fulminato à piè del soglio,

Pl. Se al naufragio il Trono è scoglio,

E procella l'impietà.

At. Caderà.

S C E N A V.

Ecco da delizia.

Fausla, Periandro.

Per. M lo Periandro.

Fau. Vita.

Fau. Mettaggier de la Notte, e de gl'amori

Espero in Ciel sfauilla; e tu beato

Stringerai sù dolci piume

Questo sen vago mio Nume.

Per. Ah, caro labro:

E tardanza à i diletti

Agonia de l'amanti.

Fau. Aspettato piacer è assai più caro.

Sì, sì mi bacierai

Cor mio non lagrimar,

Tu labro morbidetto,

Quel volto amorosetto

Anc'io godrò bacciar.

Per. Tosto di Siracusa

C 6

Agli.

A gl'vfitati giochi
 Qui veran le più belle ; omai ti spoglia.
Gli lena la veste.

Fau. Presto : recare voi
 Di lucid' or la veste.
 E frà gemme risplenda
 La mia nouella Deità celeste.

Per. Cara, di me non viue
 Amante più felice.

*Vna Damigella gli porta altra veste, la prende
 de Fausta, e dice à quella.*

Fau. Và prendi'l cioto ; e voi d'ago Etiopo
 I più fini trapunti.

Comincia à vestirlo con una delle Serue.

Eri. " Nelle Guerre d'Amor vince l'ardito.

" Hà la Vittoria vn risoluto Cor.

" Proua dolce l'assalto gradito

" Chisi spoglia d'Arnele, e di Scudo ;

" Mà chi vuol vincer più combatta ignudo.

Per. Fausta.

Fau. Mio sole.

Per. Egli è pur ver che m'ami ?

Fau. O Dio l'adoro.

Per. Per voi begl'occhi io moro.

*Fausta gli pone la Cronata, altra gli
 allaccia il manichino.*

Per. Fausta.

Fau. Mio vago Adone.

*Viene portata una fascia la pone à tra-
 uerso, e qui gli viene zolato vn
 altro manichino.*

Per. Del trassito mio cor fasci le piaghe ;

Fau. Sì belle luci, e vaghe,

Lascia, prendi la chioma.

A quel

*A quella del manichino, e lei lo pone ; gli
 viene portato le chiome ;*

Siedi adorato.

Per. Sembianti idolatrato.

Gli pone la Peruca.

Fau. Splende nel Ciel men vago,
 Con chioma d'oro il sole.

Lo pettin.

Per. Occhi voi mi ferite.

Fau. Caro. *Per.* Begl'occhi.

Fau. Sì. *Per.* Pupille.

Fau. Amato viso. *Per.* Sguardi.

Suene nelle braccia di Fausta.

Fau. Egli cadde, Periandro : e into
 E del pallor di morte.

S C E N A V N

*Dionisio con Doride, e Gisambo,
 Periandro.*

Suenuto nelle braccia à Fausta.

Fau. **F** *Austa.*
 Mio sire :
 Sostenetelo o fide.

Dio. Or queste belle
 Bramano della notte
 Con voi luci amorose
 passar l'ore noiole.

Fau. Favor inaspettato :
 O mio Regnante vieni, e vedi, vedi
 Nel mirar queste luci :
 Qui pallido e languente
 In deliquio amoroso il continente.

Dio. O Ciel, che vedo ? e oggetto
 Redicolo à quest'occhi :
 Periandro ?

Fau. Periandro ?

*Lo scuotano.
 Dio*

Dio. Mira

Quante amorose intorno

Grazie ti fan corona.

Qu'apre gl'occhi d'

Fau. Apri le luci.

Dio. sorgi.

lo leuano.

Per. Chi sete?

Per à Gif.

Dor. Io Doride.

Gif. Io l'amore.

Per. Fausta.

Fau. Son quì mio core.

S C E N A VII.

*Atalo, Platone, detti, gente.*Pl. **A** H' barbaro lasciua.

Dionisio.

Dor. Padre

Gif. Amico.

Dio. Tu che voi? che pretendi?

Prendendo per mano Doride.

At. Lascia o Tiranno.

Dio. O là

Pl. Non è vbbedita

D'un barbaro la lege.

At. E dal mio cenno

Pendono questi genti.

Dio. Come?

Fau. Fausta, che senti?

Dio. Quai risorte congiure? oggi chi frenza
L'orbe di Siracusa?

Pl. Io.

At. Platone, che indegro

Empiodi vita sei come del Regno.

Seguemi o figlia;

Dor.

Dor. Vieni Idolo mio.

Fau. Ah mio Rè, mio Signore

Dio. Vieni mia Dea.

Tosto vedrassi

Chi à Siracusa impera, e in breue d'ora

Chi è nemico al suo Rè farò, che mora.

S C E N A VIII.

*Periandro, Platone.*Pl. **P**latone

Periandro.

Per. Come ti veggo?

Pl. E come?

Sparlo di fior le tempie?

Per. Tu di Real diadema

Coronato le chiome?

Pl. Sempre non è Regnante

Colui, che tratta ferro.

Per. Porta i ligustri al crine

Chi di Venere è amante.

Pl. Amante Periandro?

Per. E Monarca Platone?

Pl. Io perche altr'vom si vesta

La porpora sostento.

Per. Io de l' April d'un volto

Hò le fiorite insegne.

Pl. Bel trofeo di virtute.

Per. Bel trionfo del senno,

Pl. Queste le palme son?

Per. Questi gl' allori?

Pl. Vergogna Periandro

Colparlo il crin de fiori,

Per. Vergogna incoronato

Platon fra gl'ostri, e gl'ori.

Fau.

64 A T T O

Fausta .

Che fausta? piangi?

Gli dà in mano la ghirlanda de fiori.

Ah vedi queste sono

Le stelle di tua fronte?

Questi gl'applausi, e questi son gl'onori?

Vergogna! Periandro.

Cosparlo il crin de fiori.

Per. Platone.

Pl. Resta, ad'acclamar al Soglio.

Rè più condegno io parto: Addio, rifletti.

Cieco frà le cadute

Giò, che fa eterno l'vom vizio, o virtute.

S C E N A IX.

Periandro .

V Inù, che mi raggioni?

Vizio tu che rispondi?

Periandro: virtute, e Donna, è Dina.

Che incorruttibil rende.

Sacra de l'Vom la Fama:

Si, ma l'amor, che in Cielo

Pur anco è foco, ci non è Nume? no.

Donna virtù distingue

E l'Amor. Dio la sù da quel ch'in terra.

Cieco a gl'Amanti è Duce:

Questi è Figlio de l'ombre, e l'altro, è luce.

Seguace di virtù

Il vizio aborrirò:

Doue nutrita fù

Ai Boschi tornerò.

SCB.

T E R Z O.

65

S C E N A X.

Sala Reale.

Dionisio, Faust.

C Onsolatevi, o luci belle;

Fugga il pianto, e fugga il duol.

Vaghe brillino in faccia al Sol.

Di que'rai le vive Stelle.

Fau. Misera ch'io non pianga? oue dall'ira.

D'Atalo, e di Platone.

Aurò Asilo a la vita?

Dio. Che Platone? che remi? io de l'impero.

Comando a i Fati: signudo a le spelonche.

Ritornerà Platone, a le mie piante.

Farò ch'Atalo mora.

Con l'Idra ribellante.

Seguimi.....

S C E N A XI.

Platone, Atalo, Doride, Gisambè.

e Detti.

Fau. O Dionisio, ferma.

E qui ti prostra.

A Platone Regnante.

Dio. D'un rubello fellone.

Punirò i tradimenti.

Pla. O là Dio. Son Rè: mio questo Sceptro?

Vol levar lo Sceptro a Platone.

At. } Meni.

Pl. }

Pla. Questi di Siracusa
E degno Rè.

Dio. Come? di Scerro, e degna
Destra, che nacque al fuso?

Qui lo spogliano de le vesti da Donna.

At. Egli è il Real Gislambe,

Pla. A te Germano:

E'l popolo l'Impero

L'acclamano. Mo' arca.

Dio. Gislambe? *Faus.* Sire?

Dionisio più non la guarda.

Pla. E tu Donna impudica.

Fuggi in esilio eterno.

Fau. Dionisio. *At.* Del volgo

Resti ludibrio, e scherno.

Fau. Addio crudele addio.

Partirò sì partirò

Nè più fede presterò

A lo stral del cieco Dio.

Addio &c.

S C E N A XI.

Dionisio, Platone, Atalo, Gislambe,

Doride.

Platone, Atalo, i chieggo
Vostra pietà. Gislambe, à queste braccia
Prigioniero mirando?

Gis. Ma la voce?

Dor. Son qui dolce cor mio. *L'abbraccia.*

At. Figlia, che fai?

Dor. Deh sappi o Genitore,
Che face non lascia, ardor pudico
Con reciproco lume.

Nostr.

Nostr'alme accese.

Gis. E questi amore il Nume.

Quell'amore, che nulla intesi

Sin c'hò vita adorerò.

Sia pietoso, o sia crudele,

Se lo stral tinto hà di mele

Il suo strale io bacierò:

Pla. S'vbbidisca a le stelle, e lor anno di
Degno Imeneo ridente.

Dor. Arrese a' nostri voti astro clemente.

Pla. O Dionisio; torno

Lo scerro a' la tua mano.

Dio. S'adori in foglio il mio real Germano.

Pla. Io fin che basti al Regno

Temprerò sì grand' alma.

Tu gouerna l'Imper., che de tuoi falli

In sì fatal momento

Ti fa degno del Trono il pentimento.

Dor. Non disperi del Dio d'amore

Chi è ferito dalla beltà.

Se quel Num. col guardo impiaga:

Per sanare del cor la piaga.

Dolce bal lamo stillera.

Il Fine dell' ultimo Atto!

67
T E R A
Noi siamo accolti
E a questi suoi occhi
Quell'amore, che non
Stor non ha
E a ciele, o a ciele
E lo si fa di
Il suo stile
Pia. E' l'idea
D'ogni
Dm. Am
Pia. O
Io
Dm. E' l'idea
Pia. Io
Tempo
In
Io
Dm. Non
E' l'idea
Se
Per
Dm.

Il
Dm.



50534

